

■ ■ CATTOLICI

*Alfredo C. Moro,
il limite
della politica*■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Alfredo Carlo Moro, fratello di Aldo, anch'egli presidente della Fuci, magistrato, giudice, docente universitario, scomparso nel 2005, ha scritto molto durante la sua vita, specie sui temi dei minori, della famiglia e del potere giudiziario. Sono testi che oggi vanno riletti.

Molti di questi sono stati pubblicati nei giorni scorsi dall'Editrice Studium col titolo *Vivere nella storia. Scritti di impegno civile ed ecclesiale*, a cura di Tiziano Torresi (autore anche di un ampio saggio introduttivo) e con la prefazione di Paola Gaiotti.

— SEGUE A PAGINA 4 —



*Per primo
colse
l'esaurimento
della funzione
politica
dei cattolici*

... CATTOLICI ...

Alfredo Carlo Moro, il limite della politica

SEGUE DALLA PRIMA

■ ■ STEFANO
■ ■ CECCANTI

Rispetto al fratello troviamo qui un baricentro contenutistico diverso, più spostato su alcune *policies* piuttosto che su una dimensione di *politics*, tranne la sfortunata candidatura per i Cristiano sociali nei progressisti nel 1994 a Civitavecchia, in un contesto ecclesiale e politico ostile, ben ricordato da Paola Gaiotti.

Tuttavia lo stile, il metodo nel raccordare fede e impegno civile, coscienza cristiana e diritto, è evidentemente il medesimo di larga parte di quella generazione che ha affiancato la genesi della Costituzione e precorso il Concilio. Contro qualsiasi tentazione intimista e integrista, contro qualsiasi approccio moralistico, l'impegno civile e politico è visto come nobile e doveroso, ma la politica non è onnipotente, il diritto è solo uno strumento parziale di soluzione dei problemi, né l'una né

l'altro sono strumenti impropri di evangelizzazione: sono concetti chiari sin dallo scritto del 1949 *Vivere nella storia* che dà il titolo al volume: «La politica è Un mezzo, non Il mezzo con cui si forma la storia... La politica non educa ma segue la vita, non ne è il presupposto ma piuttosto la conseguenza».

Un'impostazione, quella stessa dei documenti conciliari, che vediamo poi applicata ai due momenti di conflitto più significativi tra coscienza religiosa e coscienza civile: i referendum sul divorzio e sull'aborto. Rispetto al primo, visto negativamente già nella fase della sua promozione, Moro ricorda che ciascuno deve scegliere «tenendo conto non del suo ideale di matrimonio – che deve essere testimoniato con la vita più che con il ricorso alla formula giuridica sotto cui può essere contrabbandata ogni frattura dell'unità familiare – ma principalmente nel bene della collettività in cui vive e dei reali bisogni di essa nel momento presente».

Sul secondo, Moro tenta invano, prima della 194, di proporre una regolamentazione

Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.

giuridica dell'aborto nel segno di una parziale depenalizzazione del fenomeno, che preesiste alla legge e che per questo non poteva più essere ragionevolmente affrontato in tutti i casi con la durezza della norma penale, senza per questo assimilarlo a un diritto. Più avanti (1987) avrebbe scritto: «Il Vangelo avrebbe dovuto renderci avvertiti che una concezione etico-religiosa basata sulla legge è, più che insufficiente, fuorviante. Non si contesta certo che la legge può avere un valore pedagogico, ma non si può enfatizzare il diritto a riporre in esso ogni speranza».

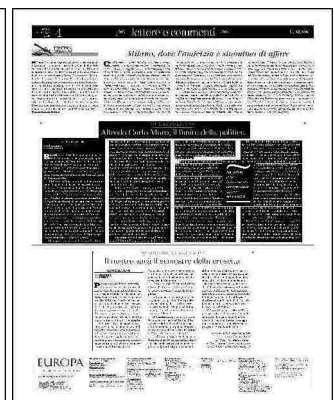
Ancor più netto il giudizio negli anni recenti (2005) sull'impostazione della Conferenza episcopale: «Mi sembra che la Chiesa italiana sia troppo preoccupata di contare nella vita politica italiana e nell'attività legislativa. Che con troppa facilità sia disposta a pagare pesanti pedaggi a compagni di strada inaffidabili».

Sul piano più strettamente politico, su cui interviene di più dopo la scomparsa del fratello, coglie bene prima del tempo l'esaurimento della funzione dell'unità politica dei cattolici rispetto alle novità del Concilio e dello scenario politico. Come scrive già nel 1987 su *Appunti di cultura e di politica*, «l'esperienza storica di questi anni – e la riflessione conciliare – ci hanno aiutato a superare la tentazione di costruire esaustivi "progetti cristiani" per la città umana e a ripiegare più umilmente, ma più efficacemente, sulla elaborazione solo di proposte da fare all'uomo, per tentare tutti insieme un minimo, e continuamente modificabile e

perfettibile, progetto comune. Evangelizzare significa principalmente non porsi come giudice di fronte all'uomo, non imporre dall'alto un precetto ma calarsi nella realtà esistenziale con un inserimento vivo, sincero, fedele al valore e nel contempo capace anche di partecipare alla formazione di un livello di maturità in cui si realizzi un comune sentire».

Riflessioni che diventano più operative dopo il 1993 contro forme di nostalgia centrista da evitare per vari motivi, anche perché «nella nuova situazione conseguente alla riforma elettorale un piccolo partito di cattolici, necessariamente minoritario, che per unire potenzialmente tutti i cattolici deve porsi come autosufficiente e non scegliere tra le possibili alleanze con i poli contrapposti, diventerà di fatto del tutto marginale nella dialettica politica. Del resto è paradossale – ma tristemente illuminante – che la componente cattolica, che tanto ha fatto per recuperare alla democrazia compiuta forze politiche ancora marginali (pagando per questo altissimi prezzi) si sforzi, nel momento in cui ha in qualche modo raggiunto questo obiettivo, di respingere ancora una volta queste forze verso posizioni estreme, che finirebbero col diventare estremistiche solo per assicurarsi uno spazio in un mitizzato "centro" (1994)».

E quell'inciso di poche parole, «pagando per questo altissimi prezzi», ci fa ripensare anche a quel 9 maggio del 1978 e alle ragioni che, a partire dalla memoria viva di allora, hanno poi contribuito a realizzare varie forme di unità dei riformisti italiani prima impensabili.



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.